La presentazione di Ranuccio Bianchi Bandinelli all'opera di Luigi Cosenza

L'abitazione e l'uomo d'oggi

Quarant'anni di attività come costruttore ed urbanista - L'uso del prefabbricato e il problema di ritrovare una struttura dell'abitazione adeguata alla realtà moderna

Per concessione dell'editore Vangelista pubblichiamo la prefazione di Ranuccio Bianchi Bandinelli alla « Storia dell'abitazione » di Luigi Cosenza.

Luigi Cosenza ha da tempo un suo posto ben preciso nell'architettura italiana di oggi. Un posto che si è conquistato in quarant'anni di attività come realizzatore di costruzioni e ideatore di piani urbanistici e territoriali in una zona particolarmente difficile e complessa come Napoli e la regione Campania. Difficile e complessa per diversi e opposti motivi: perchè zona di eccezionali valori paesistici e storici; ma anche zona della quale si sono impadroniti con particolare virulenza e rozzezza i rappresentanti della più deteriore e svergognata speculazione; zona, d'altra parte, nella quale esisteva una tradizione architettonica, cosiddetta spontanea e minore (ma di grande valore umano ed estetico) mentre nella città stessa, Napoli, al più grande agglomerato urbano dell'Italia precedente l'unità era accaduto che alla indisciplinata e casuale confusione urbanistica dell'età borbonica era succeduto immediatamente, con la creazione della Società del Risanamento (legge del 1885), il coincidere fin da allora del concetto dello sventramento con il profitto.

Contro una visione che potremmo dire « coloniale », rispetto a Napoli e al Mezzogiorno, da parte dei governi dell'epoca liberale, nulla potè il fatto che Napoli era pur il centro di una elevata cultura intellettuale e artistica; forse perchè si trattò di una cultura prevalentemente filosofica e giuridica e di una produzione artistica che pur nel suo proclamato verismo era, nella sua sostanza, profondamente romantica e con tale angolazione deformante si affacciava sulla realtà.

Tuttavia, intorno agli anni Trenta di questo secolo, nonostante che la retorica dell'architettura fascista dominasse (e proprio per contrasto con essa), qualche cosa cominciò a muoversi tra i giovani anche a Napoli e a proporsi contatti con le più avanzate esperienze dell'architettura europea «razionalista» e « funzionale ».

Luigi Cosenza cominciò allora a farsi notare, strappando l'incarico ufficiale di costruzioni del Mercato del Pesce (1930) con un progetto che riduceva a un terzo il costo preventivato dal Genio Civile. E poi, quattro anni dopo con la costruzione della villa Oro, sul golfo di Napoli (realizzata in collaborazione del viennese Rudofsky), nella quale il razionalismo e il funzionalismo moderno scaturivano da una profonda comprensione dell'architettura « spontanea » della Campania. La villa Oro fece sensazione; fu ammirata e denigrata, come era ovvio. Ma essa mostra già i due elementi che nell'architettura di Luigi Cosenza rimarranno essenziali: la più avanzata concezione moderna nutrita di tradizione locale, popolare, e la sensibilità per problemi urbanistici e di ambiente anche nel singolo edificio.

L'équipe di Cosenza

Questi elementi si ritroveranno in altre ville costruite nel 1937, ma anche nell'edificio postale a Torre Annunziata del 1960, così come l'attenzione ai problemi urbani e il costante mantenimento di spazi verdi, arborei attorno agli edifici si ritrova sia nel quartiere in viale Augusto, del 1946, che nel quartiere Gescal a Ponticelli, del 1959. Luigi Cosenza si era intanto andato costituendo una *équipe* omogenea di giovani, con i quali affronterà i suoi impegni maggiori: il quartiere e lo stabilimento Olivetti a Pozzuoli (1957-'59 e 1961-'69) e la grande impresa del nuovo Politecnico a Napoli, un edificio centrale aperto su sette edifici per laboratori entro uno spazio alberato che comprende anche una zona archeologica (1959-'69, con Michele Pagano e Luigi Tocchetti).

Sia lo stabilimento Olivetti che il Politecnico hanno rappresentato, al di là della loro felice realizzazione, l'affermazione di un rinnovato fervore di capacità dell'architettura italiana. Capacità e fervore che si erano manifestati negli anni immediati dopo la liberazione e la fine della guerra e che avevano sorpreso e interessato i circoli più alacramente attivi dell'architettura europea, ma che poi sono andati spegnendosi, sommersi e soffocati dal prevalere degli interessi del profitto e della speculazione ben ancorati nel potere pubblico retto dalle consorterie clientelari.

Contro questi gruppi di potere Luigi Cosenza si è battuto non soltanto con le opere, ma anche nel Consiglio comunale; non solo con gli edifici che riusciva a realizzare, ma anche, e in special modo, con i progetti di piani regolatori e di piani urbanistici intercomunali in una vasta area attorno a Napoli. Luigi Cosenza si è affermato, negli anni più recenti, appunto, essenzialmente come urbanista.

Adesso egli si presenta qui come autore di un'opera concepita con largo respiro, intesa come un'analisi sociologica e storica condotta con una concezione ideologica precisa, e che si concreta in attuali proposte.

Sostanzialmente, si tratta di un'analisi dell'abitazione umana, dall'età preistorica a oggi vista sotto il profilo della maggiore aderenza dell'abitazione ai fondamentali bisogni dell'uomo, che contro uno spazio esterno aperto e ostile cerca protezione all'interno di uno spazio chiuso, nel quale sentirsi protetto; ma anche libero.

Modi di abitare

In questo senso, la caverna preistorica e la capanna protostorica corrispondono pienamente ai bisogni dell'uomo allo stato selvaggio e primitivo e si comprende il senso di ciò che Cosenza intende dire quando afferma che con l'inizio della civiltà, divisa in classi, comincia l'involuzione dell'abitazione.

Il principio fondamentale che i modi di vivere determinano la configurazione degli spazi, viene esaminato rispetto alle antiche civiltà mediterranee, alle civiltà classiche, alle civiltà dell'Asia settentrionale e meridionale.

Ne scaturisce la definizione di tipi di abitazione « naturale », umana, e di tipi di abitazione « schiavistica », che assumono l'aspetto di « conigliere in estensione » come oggi di conigliere in altezza.

Cosenza intende trarre dall'insegnamento della « lontana giovinezza di una umanità libera dallo sfruttamento » un invito « a ricominciare dal principio la ricerca spregiudicata dei valori fondamentali dell'abitazione: la scelta dei modi di vivere, la proporzione degli spazi coperti, l'inserimento negli spazi esterni, la felicità come prospettiva, la libertà come condizione, la razionalità come costume, la forma come gioiosa impronta nella creazione umana sulla natura dominata e trasformata secondo le aspirazioni dell'uomo ».

Utopia? Forse; ma sono state sempre le utopie a promuovere le svolte nel progresso dell'uomo. E scorrendo le pagine di questo volume, fermandosi ad analizzare le illustrazioni, si comprende a poco a poco quanto questa supposta utopia sia nutrita di concretezza, di esperienza tecnica, di razionalità, appunto, ma congiunta sempre a una acuta sensibilità per il modo come lo spazio acquista struttura e forma.

La tesi di fondo che serve da impalcatura al libro di Cosenza riceve un insospettato appoggio dall'analisi delle abitazioni dell'Europa non schiavistica (Pomerania, Prussia orientale, ecc.), le cui forme confluiscono in quelle tardoromane dell'Europa occidentale nell'età del passaggio dalla schiavitù al feudalesimo.

Per l'età del Rinascimento vengono posti in evidenza aspetti diversi, quale, per esempio, la funzionalità delle case dei mercanti olandesi del sec. XVII anche entro i grandi complessi urbani. Ma anche aspetti che le consuete analisi prettamente storico-artistiche non intendono, e cioè che l'abitazione signorile (castelli, ville) rappresenta un'involuzione retorica, mera affermazione di potere avulsa dalla realtà, culminante in esempi come la famosa Villa della Rotonda costruita dal Palladio presso Vicenza (1550-1553).

Per contro, nell'edilizia contemporanea avremo in certe case a ballatoio (1929) popolari ma di speculazione, l'estremo limite della concentrazione degli spazi (non dissimile da quella delle abitazioni per gli schiavi nell'antichità) come conseguenza della involuzione causata da un esasperato principio capitalistico.

Di particolare interesse risulta l'analisi delle costruzioni « spontanee », nelle quali si manifesta una grande fantasia popolare, e che si trovano un po' dovunque: in Francia, in Spagna, nel mondo islamico, nell'America centrale e meridionale, e anche in Italia (per esempio a Procida). Esempi di umili costruttori anonimi di « abitazioni aderenti alle aspirazioni di contatto con la natura esterna e di modi di vivere liberi ».

Al termine di questo libro affascinante e anche un poco sconvolgente, Luigi Cosenza ci presenta alcune riflessioni di metodo per una ricerca capace di dare un contributo al futuro superamento delle contraddizioni e della crisi attuale. Indicazioni che provengono non più da un ideologo, ma da un tecnico espertissimo e che risultano perciò direttamente utilizzabili.

Queste indicazioni si possono riassumere in alcuni principi: sviluppare la costruzione dell'abitazione dalle forme artigiane verso i procedimenti più avanzati della produzione industriale; realizzare la produzione industriale dei singoli elementi costitutivi dell'alloggio e non dell'intera abitazione, in modo che il prefabbricato consenta fantasia di applicazione; programmare la progettazione e la costruzione di elementi edilizi modulari che non contrastino con le esigenze di produzione industriale, ma che consentano ampia libertà creativa nel montaggio; programmare la produzione di serie in base a capitolati prestabiliti in modo da limitare i costi; giungere a limitare la costruzione, sul terreno, al semplice montaggio degli elementi o dei gruppi di elementi prefabbricati e rendere tale montaggio tanto semplice da poter essere effettuato anche da medie e piccole imprese o addirittura dai singoli utenti secondo le più diverse culture e i più diversi ambienti.

Di questi moduli prefabbricati e del loro impiego l'autore fornisce anche concreti esempi, che valgono a contrastare l'avversione al prefabbricato che ho avvertito in Italia anche tra gli architetti di convinzioni progressiste (e che mi ha spesso meravigliato).

Cosenza avverte esplicitamente che per ritrovare una struttura dell'abitazione adeguata all'uomo moderno, resta fondamentale il rapporto fra spazi chiusi, coperti e scoperti, e spazi aperti e la ricomposizione degli elementi tradizionali in una nuova unità spaziale.

Sono processi di questo genere quelli che si sono verificati sempre, dove è nata una architettura adeguata alle reali necessità umane.

E' questo l'insegnamento che, attraverso l'osservazione delle esperienze compiute da popoli assai diversi, in ambienti diversi, lungo i millenni della storia umana, Luigi Cosenza ha voluto suggerire con questa sua fatica di studioso, riprendendo, del resto, una tradizione antichissima: quella dell'architetto costruttore, artista e teorico della sua arte.

Lo scontro ingaggiato nel settembre 1943 da soldati e operai contro i nazisti

La battaglia di Piombino

L'attracco di due cacciatorpediniere e ventuno mezzi da sbarco tedeschi - Le tergiversazioni del comando militare e le difese apprestate per impulso del Comitato antifascista - Le batterie costiere della marina distrussero il convoglio - I reparti a terra messi fuori combattimento dai militari italiani e dai lavoratori delle acciaierie - Le premesse della vittoriosa Resistenza

DALL'INVIATO

PIOMBINO, settembre

La notte del 10 settembre 1943 militari e cittadini uniti, dopo un cruento combattimento, rigettarono a mare ingenti forze germaniche, sbarcate a Piombino con un convoglio proveniente dalla Corsica, ed affondarono diverse unità navali. L'episodio — che non ha avuto una risonanza pari a quella suscitata dai fatti di Porta San Paolo, a Roma, e dalla difesa di Cefalonia — segnò l'inizio della Resistenza a Piombino.

La « battaglia di Piombino » non fu solo un fatto d'armi eroico, ma isolato. Fu il momento culminante di un diffuso e radicato sentimento antifascista, che, espressosi apertamente all'indomani del 25 luglio 1943, si concretizzò nella costituzione del Comitato di concentrazione antifascista, nel quale confluirono le forze democratiche, e nella immediata e vigorosa iniziativa popolare che riuscì ad imprimere un segno netto e profondo al corso degli avvenimenti, successivi all'8 settembre. Dalla fine di luglio fino all'8 settembre la popolazione di Piombino, il cui nerbo era formato dagli operai delle Acciaierie, si distinse per il suo intervento politico attivo: in quei giorni si susseguirono scioperi e manifestazioni — che videro a fianco degli operai soldati e marinai — per la pace, per la liberazione dei detenuti politici, per l'abbattimento di ogni residuo fascista nella città e nelle fabbriche. Comitato e popolazione si posero, fra gli altri, l'obiettivo dell'allontanamento del «quadrumviro» fascista Cesare Maria De Vecchi, comandante militare della zona.

L'ora della tragedia

Questo obiettivo non fu conseguito e la permanenza di De Vecchi, che nella primavera del '43 aveva dato il suo assenso alla recrudescenza squadristica dei ras fascisti locali contro i lavoratori e quanti avevano condannato la guerra, influenzò negativamente gli avvenimenti prima, durante e dopo la « battaglia ».

Mentre i partiti antifascisti, che operavano nella semiclandestinità, stavano riorganizzando a Piombino forme di vita democratica, De Vecchi e gli alti comandi militari della zona, garantiti dal comportamento ambiguo e compromissorio della monarchia e di Badoglio, crearono le premesse per la dissoluzione delle forze armate e per la conseguente occupazione tedesca.

La smobilitazione dei comandi militari preoccupò enormemente la popolazione e gli antifascisti più consapevoli, che proprio per questo non si trovarono del tutto impreparati agli eventi che seguirono l'armistizio dell'8 settembre.

Nelle ore successive all'annuncio dell'armistizio nel resto del Paese si consumò rapidamente la tragedia dello sfacelo totale delle strutture militari, della dissipazione di ogni parvenza di Stato, a Piombino la tragedia fu ritardata e non assunse le proporzioni registrate altrove per due motivi: lo stretto collegamento realizzatosi fra popolazione e militari di stanza nella città, soprattutto fra popolazione e marinai, molti dei quali nativi della zona; la massiccia e consapevole mobilitazione degli operai siderurgici dell'ILVA e della Magona che con tutta la popolazione riuscirono « ad arginare, almeno parzialmente — come ha rilevato in un suo saggio Ivan Tognarini — la decomposizione delle strutture civili, rafforzando il Comitato di concentrazione antifascista trasformatosi, nei giorni dell'emergenza, in Comitato esecutivo cittadino, e dell'apparato militare, formando squadre di civili per organizzare il dirottamento verso Piombino di quei militari sbandati che si trovavano di passaggio dal centro ferroviario di Campiglia Marittima ». Fra l'8 ed il 12 settembre 1943 il popolo di Piombino fu protagonista di una delle prime e più significative pagine della Resistenza.

Rileggiamo questa pagina breve, ma intensa. La notizia dell'armistizio fu accolta con giubilo dalla popolazione, ma le forze antifasciste non si nascosero la contraddittorietà della situazione, che ebbe la sua prima conferma nel tardo pomeriggio del 9 settembre quando i tedeschi attraccarono ai moli del porto di Piombino con una corvetta, due cacciatorpediniere, e un piroscafo da carico armato, ventuno mezzi da sbarco provvisti di artiglierie.

La prima scaramuccia avvenne la sera del 9 settembre: alcuni tedeschi sbarcati disarmarono le sentinelle dell'esercito italiano poste a guardia del porto. Il capitano di corvetta Giorgio Bacherini, da cui dipendevano le batterie costiere italiane, ordinò che alcune mitragliere aprissero il fuoco contro i tedeschi, che di fronte a tale imprevista e violenta reazione si ritirarono. La notte trascorse in un incrociarsi confuso di ordini e di contr'ordini e la mattina seguente i tedeschi si fecero di nuovo vivi: chiesero degli operai per essere aiutati nelle operazioni di rifornimento. In un primo momento il comando di zona, che dipendeva dal «quadrumviro» De Vecchi, dette il suo assenso, ma quando la notizia giunse in città, gli operai, il Comitato di concentrazione antifascista e tutta la popolazione opposero un secco rifiuto: i tedeschi dovevano abbandonare il porto con tutti i loro mezzi entro le 21 del 10, il presidio italiano non doveva in alcun modo collaborare con gli invasori.

L'ultimatum fu trasmesso al comando del convoglio germanico, mentre gli operai respinsero la richiesta di collaborazione ed abbandonarono il lavoro riversandosi al centro della città. Il Comitato di concentrazione antifascista si pose nuovamente in contatto con il comando militare italiano, invitandolo a cessare di tergiversare: doveva prepararsi ad ogni eventualità e nel caso che i militari si fossero estraniati la popolazione sarebbe insorta. Le ore trascorsero lente in una serie di contatti febbrili e di tempestose discussioni: gli alti comandi italiani abdicarono alle loro funzioni ed allora il Comitato assunse di fatto il controllo della situazione. La parola d'ordine, che vide unita tutta la popolazione, fu: « Bisogna andare a prendere i militari ». Operai e cittadini avvicinarono i soldati che erano restati, dopo lo sgretolamento dell'apparato militare locale, e si recarono alla stazione di Campiglia per intercettare quelli provenienti da nord e diretti alle loro case.

Poco dopo mezzogiorno, approfittando del vuoto di potere creatosi all'interno delle gerarchie militari italiane, i tedeschi sbarcarono nuovamente, occupando il porto di Massa Marittima, dove De Vecchi aveva il suo comando di zona. Non arrivò alcun ordine, la situazione divenne con il trascorrere delle ore sempre più caotica.

In queste condizioni e sotto la spinta popolare il comandante del presidio di Piombino ordinò l'ingresso in città del XIX battaglione di carri armati, praticamente privo di munizionamento, e chiese inutilmente l'invio di mezzi navali da Portoferraio. Successivamente di fronte alle esitazioni del comandante del presidio il comando delle operazioni fu assunto dal capitano Bacherini. D'accordo con il Comitato antifascista che provvide a rafforzare con civili le batterie costiere rimaste in parte sguarnite di marinai ed a costituire gruppi di soldati ed operai, che avevano prelevato armi leggere dai depositi militari abbandonati.

Battuti i nazisti

Si costituì un fronte difensivo; a fianco dei cittadini stavano soldati di stanza a Piombino e soldati provenienti da altre parti e sfuggiti alla occupazione tedesca già in atto. « Si attendeva con ansia — ci ha raccontato un testimone di quei fatti — lo scadere dell'ultimatum. Verso le 21 si accese un proiettore della batteria di Montecasselli per controllare il movimento del naviglio tedesco. Tutto il convoglio era ancora all'ancora nel porto e non si notavano segni di una imminente partenza. Ad un certo punto si udì un colpo secco ed il proiettore si spense. Erano stati i tedeschi ». Fu il segnale che dette inizio alla « battaglia di Piombino ». Le batterie della marina di Montecaselli, Semaforo, Montemazzano, Ponte D'Oro e Falcone aprirono il fuoco contemporaneamente sulle unità germaniche, mentre le squadre di operai e i soldati impegnavano duramente i militari tedeschi che avevano occupato alcuni punti strategici del porto. La battaglia si protrasse fino alle 3 del mattino dell'11 settembre. Quando le armi tacquero, i tedeschi avevano lasciato sul terreno alcune centinaia fra feriti e morti (tre solo furono i caduti italiani) ed oltre duecento prigionieri.

Il convoglio nazista era praticamente distrutto: le batterie avevano affondato un cacciatorpediniere (l'altro affondò al largo dello stretto di Piombino per i gravi danni subiti), la corvetta, il piroscafo da carico e sette mezzi da sbarco. Quello che restava della flottiglia germanica cercò di guadagnare il largo per portarsi fuori dal tiro delle batterie, mentre i superstiti tedeschi rimasti sulle banchine si rifugiarono nello stabilimento dell'Ilva, dove furono circondati e fatti prigionieri dagli operai.

La popolazione esultò e si strinse attorno ai soldati ed agli operai che avevano partecipato alla battaglia, ma lo entusiasmo fu strozzato dall'ordine del « quadrumviro » De Vecchi, rifattosi vivo dopo tante ore, di riconsegnare le armi ai soldati tedeschi fatti prigionieri.

Il Comitato e la popolazione cercarono di opporsi, ma nel pomeriggio giunse la notizia che ingenti forze di terra, di cielo e di mare tedesche si stavano dirigendo su Piombino. Per evitare le tragiche conseguenze di una resistenza ad oltranza (i tedeschi minacciarono di radere al suolo la città) il Comitato di concentrazione antifascista, in considerazione anche del fatto che il presidio militare aveva smobilitato tutte le sue forze, convocò una grande assemblea cittadina che decise di desistere da altre azioni di guerriglia in città. Coloro che avevano fatto parte del Comitato e quanti maggiormente si erano impegnati nella battaglia e nell'azione politica di quei giorni si allontanarono dalla città, andando a formare il primo nucleo partigiano della val di Cornia, che nei mesi successivi si unificò con altre formazioni patriottiche dando vita alla terza « Brigata Garibaldi - Val di Cornia », che il 26 luglio del 1944 avrebbero liberato Piombino.

La « battaglia di Piombino » sarà rievocata l'8 settembre con una grande manifestazione, nel corso della quale sarà rinnovata la richiesta — sostenuta da una ampia documentazione raccolta dall'amministrazione comunale — per il conferimento alla città della medaglia d'oro al valore militare.

Carlo Degl'Innocenti

PIOMBINO — E' l'11 settembre del 1943. La popolazione esultante manifesta per le vie della città dopo la vittoriosa battaglia.

La morte di Gianna Manzini

ROMA, 1 settembre

La scrittrice Gianna Manzini è morta — come abbiamo dato notizia ieri, nelle nostre ultime edizioni — nella serata di sabato dopo una lunga malattia, nella sua abitazione romana. La scrittrice, aveva 78 anni ed era stata compagna del critico letterario Enrico Falqui.

Gianna Manzini aveva ottenuto fama europea con i suoi numerosi romanzi. Aveva esordito mezzo secolo fa con *Tempo innamorato* ed aveva vinto il premio Marzotto con il *Ritratto in piedi*.

Con Gianna Manzini scompare probabilmente l'ultima strenua e imperterrita erede di quella che si chiamò « prosa d'arte »: una scrittrice che fin dalle sue prime prove (Tempo innamorato, *1928;* Incontro col falco, *1929, lo stesso anno de* Gli indifferenti) *parve esclusivamente impegnata a rifinire, con sempre più sottile decisione, un suo impeccabile e chiuso gioco letterario.*

Nata a Pistoia nel 1896, laureatasi all'Università di Firenze dove si legò all'ambiente di De Robertis, nell'ambito della rivista « Solaria » maturò la sua conoscenza degli autori e delle esperienze letterarie più significative della Europa di quegli anni, senza peraltro coglierne in profondità le implicazioni e le ragioni di una novità che non era certo solamente stilistica. Già nel suo libro di esordio sono presenti i segni che con tenace coerenza caratterizzeranno tutta la sua opera successiva: una attenzione perfino spasmodica ai trasalimenti psicologici, la tendenza a trasferire i traumi esistenziali in un clima rarefatto, distillato ed esangue, un autobiografismo struggente e travagliato quasi sospeso in un alone di astrazione sofferente, talora fino alla crudeltà: il tutto risolto nel taglio del «frammento» e di una liricità assoluta.

Trasferitasi a Roma, compagna del critico Enrico Falqui, scomparso cinque mesi or sono, la scrittrice raccontò la difficoltà dell'ambientamento dopo la frattura col suo mondo toscano in un libro tra i suoi più felici, Lettera all'editore *(1945). Ma la sua bibliografia era già ricca: nel 1932 era uscito* Boscovivo, *nel 1936* Un filo di brezza, *nel '40* Rive remote, *nel '41* Venti racconti: *opere non segnate l'una rispetto all'altra da altri mutamenti che non fossero il sempre più acuto e intrigante ricercare una perfezione di dettato e una sapienza di canto, o di sospiro, non di rado confinanti con l'esercizio, pago del suo virtuosismo, fino alla leziosità.*

Agli inizi si era voluto vedere nei suoi romanzi un riflesso del conterraneo Tozzi, e di lì a poco del Cecchi di Pesci rossi; *in seguito si fece ripetutamente a suo proposito il nome di Virginia Woolf: in realtà senza definire esattamente la dimensione della Manzini, scrittrice nella quale, a differenza dei suoi pretesi maestri, l'impatto con la realtà tende puntualmente ad affievolirsi, sempre sostituito dal rapporto circolare con la propria elegantissima scrittura, che finisce per costituire, in fondo, l'unico minuscolo universo che la interessi e la soggioghi, come un delizioso veleno, una sorta di lieve e ininterrotto suicidio.*

I suoi romanzi hanno tutti l'andamento della confessione lirica stremata al limite dell'incomunicabilità: ermeticamente separata dalla realtà da un inguaribile vizio letterario, coltivato peraltro con severità quasi religiosa, che esclude dalla scrittura ogni enfasi, ogni scoria passionale, depurando la pagina di tutto quanto di « spurio » ne possa incrinare la perfezione o appannare la luce. Romanzi immobili, quindi, non romanzi dell'immobilità, come ha ben visto Giacomo Debenedetti, scrivendo che la Manzini « aranza tutta per immagini, e la meraviglia è che riesca ad aranzare ».

Scrittrice per pochi eletti, si è sempre rivolta ad un pubblico di palato squisito. Gli unici libri che l'hanno fatta conoscere alla grande massa dei lettori sono quelli della tarda maturità e della vecchiaia: La sparviera *del 1956, in cui si fa personaggio la tosse (appunto la « sparviera » del titolo) che ha tormentato per lunghi anni la Manzini, e che diventa un emblema del rischio della vita, trasfigurato nella fatalità di un arcano disegno tutto sfumato in musica, in evanescente struggimento, ad un passo dalla morte; e infine* Ritratto in piedi *del 1971, rievocazione emozionata e pudica della figura del padre, virile assertore dell'idealità anarchica, a cui andò il premio* « Campiello ».

Mario Lunetta

LA LOTTA DI LIBERAZIONE IN PIEMONTE

Il Canavese ricorda i caduti di Ceresole

Rievocato lo scontro di fine agosto del '44 - Il discorso del compagno Ugo Pecchioli: necessaria una nuova direzione politica antifascista e unitaria - Presente il presidente del Consiglio regionale piemontese, Viglione - Monumento partigiano scoperto a Montemaggiore nel Friuli, dove caddero, vittime dei neofascisti, italiani e sloveni

CERESOLE, 1 settembre

Centinaia di ex partigiani del Canavese, uomini e donne della Resistenza, lavoratori e giovani sono saliti stamane alla meravigliosa conca di Ceresole, nell'alta valle dell'Orco, per ricordare uno dei più significativi episodi della lotta di Liberazione in Piemonte, per onorarne i caduti.

Trent'anni fa — dal 29 luglio al 12 agosto 1944 — ebbe luogo su queste balze un sanguinoso scontro che oppose poche centinaia di partigiani delle formazioni garibaldine ad ingenti forze tedesche e fasciste scatenate con il preciso compito di liquidare la Resistenza nell'alto Canavese.

L'attacco prese l'avvio nella zona di Cuorgnè e si estese rapidamente lungo l'intera vallata dell'Orco, impegnando le forze della 77ª Brigata Garibaldi, comandata dal prestigioso operaio comunista Battista Goglio («Titala »), e della 49ª diretta da Giuseppe Trione (« Ciciolo ») e di alcuni reparti G.L. e Matteotti. Attestatisi dopo numerosi combattimenti a difesa di Ceresole, i partigiani, pur inferiori di numero e di mezzi, riuscirono ad infliggere gravi perdite agli invasori, che, costretti a ritirarsi, sfogarono la loro rabbia incendiando e distruggendo numerose abitazioni a Noasca e in altre località della valle.

Le truppe nazifasciste tornarono alla carica inferocite dalle sconfitte subite, martellando le posizioni garibaldine con un vero e proprio uragano di fuoco, con cannoni, mortai, mitragliatrici, scatenando una battaglia che infuriò senza sosta per due giorni.

In quei duri giorni persero la vita eroicamente, segnando emblematicamente il carattere unitario, nazionale e internazionalista della Resistenza, il comandante della 77ª Brigata Garibaldi, Battista Goglio « Titala », l'operaio di Alpette Andrea Marchetti, l'artigiano siciliano Angelo Andolina, l'operaio milanese Antonio Brega, l'impiegato di Torino Cesare Della Cà e il musicista cecoslovacco Vaclav Gibulka. Il sacrificio di questi combattenti costò un prezzo elevatissimo al nemico che dovette lasciare sul terreno oltre seicento tra morti e feriti e accusare la perdita di ingente materiale bellico. I fascisti, che erano scesi in campo ostentando l'intero stato maggiore della repubblichetta di Salò, ebbero tra i feriti, falciati da una precisa raffica partigiana, il segretario del partito Alessandro Pavolini, il famigerato principe Valerio Borghese, il federale di Brescia Melega e altri caporioni.

Dopo l'introduzione, davanti ad un'attenta e commossa folla nella piazza del municipio di Ceresole, del comandante partigiano Vittorio Negro e l'intervento del presidente del Consiglio regionale del Piemonte, dott. Aldo Viglione, che ha sottolineato il valore attuale delle battaglie date allora contro l'attesismo, contro le manovre che allora come oggi mirano ad imbrigliare il dispiegarsi delle lotte popolari per la libertà e la giustizia, ha preso la parola il compagno senatore Ugo Pecchioli, della Direzione del PCI, ex capo di stato maggiore della 77ª Brigata Garibaldi.

Il compagno Pecchioli, ricordando la comune, profonda ispirazione ideale, di libertà e di giustizia, degli eroici protagonisti di quelle giornate, ha sottolineato come nell'esperienza stessa di lotta delle masse popolari in questi 30 anni, che è valsa a salvaguardare i capisaldi del regime democratico, a stroncare pericolose insidie autoritarie e a conquistare nuovi diritti, si manifesti la profonda traccia che la Resistenza ha lasciato nella coscienza degli italiani.

Nasce da questa coscienza — ha detto Pecchioli — la richiesta perentoria, di fronte alla risorgente attività eversiva fascista che insanguina il Paese e attenta alle sue istituzioni democratiche, che tutta la nostra vita nazionale — in ogni aspetto e su tutti i terreni — sia orientata all'antifascismo, al rispetto e all'attuazione della Costituzione ed elimini una volta per sempre ogni forma di discriminazione verso grandi forze popolari che furono protagoniste della Resistenza e che devono partecipare alla direzione della nazione.

Questo — ha proseguito il sen. Pecchioli — è il modo vero di porre a base del comportamento di tutti gli organi dello Stato la difesa dell'ordine democratico, di assumere la tutela e lo sviluppo della democrazia repubblicana come asse fondamentale, come ispirazione di fondo, come strategia della direzione del Paese. Ecco dunque il senso dell'impegno che noi oggi qui ancora una volta chiediamo, ecco il senso della nuova direzione politica antifascista e unitaria della vita nazionale, che sollecitiamo a promuovere e che si presenta come necessaria anche in rapporto alla contemporanea gravità della situazione economica del Paese. La Resistenza continua — ha concluso l'oratore — nell'impegno unitario a costruire nella libertà una società giusta e generosa verso i suoi figli.

La manifestazione è stata preceduta dalla commemorazione davanti alla diga della Azienda elettrica municipale dei lavoratori caduti in difesa degli impianti e da una funzione religiosa celebrata dal sacerdote partigiano don Giovanni Capace.

★

UDINE, 1 settembre

A Montemaggiore, nel Friuli, è stato inaugurato quest'oggi alla presenza del rappresentante del governo senatore Bruno Lepre, sottosegretario agli Interni, il monumento dedicato a 17 patrioti italiani e sloveni caduti nel novembre del 1943 combattendo sulle pendici del monte Matajur.

Questo monumento, ha ricordato il segretario provinciale dell'ANPI, Federico Vicenti, rinnova l'impegno degli uomini liberi contro chi attenta alle istituzioni dello Stato e alla sua Costituzione.

Tine Remskar, che fu ufficiale di collegamento tra le formazioni italiane e slovene e che combattè su questi monti, ha ricordato il grande contributo di lotta offerto dalle genti di lingua italiana e slava contro il comune nemico.

Il sottosegretario agli Interni senatore Lepre, si è nuovamente richiamato al valore politico e ideale di questo incontro tra genti di lingua e cultura diversa che però, come avevano saputo fare di fronte al nemico, ritrovano e rinsaldano sentimenti di amicizia e fraternità nell'impegno comune di operare per un mondo nuovo.

Alla manifestazione erano tra gli altri presenti il console generale di Jugoslavia a Trieste dottor Trampus, rappresentanti della Provincia e del Comune di Udine decorato di medaglia d'oro, il compagno on. Lizzero, il consigliere regionale Baracetti, sindaci friulani e sloveni con i rispettivi gonfaloni, il rappresentante del prefetto e quello del presidio militare, nonchè i massimi esponenti della Resistenza delle due regioni confinanti.